

Con soli 6 voti di scarto la Camera approva il piano delle tasse cui il presidente affida un peso decisivo nella sua politica di riforme. Una quarantina i democratici dissidenti

Finalmente soddisfatta la Casa Bianca «Comincia a prevalere l'interesse generale» Ma sarà il Senato lo scoglio più duro e i sondaggi sono al punto più basso

Clinton sul fisco la spunta d'un soffio

Clinton ha vinto. Ma per un pelo. E a prezzo di molti compromessi. Le sue tasse sono passate con 219 voti contro 213 in una Camera in cui il suo partito aveva un margine di maggioranza di 81 seggi. «È incoraggiante che si riesca a far passare le decisioni più difficili», dice, dichiarandosi ottimista sull'esito in Senato. Ma lì sarà ancora più dura e i sondaggi lo danno al minimo: appena il 36% di gradimento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È la prima volta da quando è presidente che Clinton può vantare una vittoria importante su una questione importante», osserva il più noto dei sondatori d'opinione democratici, Peter Hart. Altri più stretti collaboratori di Clinton tirano in privato un sospiro di sollievo, prendendo al volo la provvidenziale ciambella di salvataggio: «Non potevamo permetterci di non vincere questo voto. Siamo in un mare di guai e stiamo affondando». Ma, salti, dal campo avversario, ricomano ad una metafora anche più dura: «Questo lo riporta in vita dopo che era già in coma, ma è ancora una vita attaccata ai tubi della macchina cuore-polmone», dice Kenneth Duberstein, che era stato capo di gabinetto di Reagan.

Alla Casa Bianca avevano trepidato fino agli ultimi cinque voti espressi giovedì notte alla Camera sul capitolo fiscale, il più spinoso, del piano Clinton per il ridimensionamento del deficit pubblico. Dopo che la misura era passata di strettissima misura, con 219 voti contro 213, con ben 38 «traditori» democratici passati dalla stessa parte della

barricata dei 175 avversari repubblicani, Clinton era sceso nel giardino della Casa Bianca presentandosi ai microfoni della stampa con combattività ed entusiasmo paragonabili a quello della notte della vittoria nelle presidenziali lo scorso 3 novembre: «Stanotte la Camera ha detto no all'ingorgo, no allo status quo, e no agli interessi particolari che avevano tanto insistentemente lavorato per spaventare milioni di americani». «Se sono soddisfatto? You bet, potete scommetterci. Credo che i principi affermati nella proposta passata ieri siano importanti... Credo che il Paese debba essere incoraggiato dal fatto che sono state prese le decisioni più dure, che vogliamo ridurre questo deficit, che cercheremo di far crescere l'economia, che cercheremo di tirar su i redditi... lo sono incoraggiato», ha detto ieri.

Tutti concordano che al Senato sarà più difficile che alla Camera, dove sulla carta Clinton aveva una maggioranza di ben 81 seggi. Al Senato i democratici hanno solo 14 senatori più dei repubblicani. E di questi 6, eletti in collegi dove dominano gli interessi petroli-



Il presidente americano Bill Clinton

feri, ferocemente contrari alla tassa sulla benzina. Un altro solo contro e la maggioranza non c'è più. Già per il voto della Camera Clinton aveva supplito e minacciato, blandito e messo in riga, era sceso a compromessi di ogni genere, in molti casi mercanteggiando e offerto contro-partite. Il «Wall Street Journal» non gli perdona di aver ceduto, per convincere alcuni dei parlamentari in bilico, su uno dei pochi programmi di spesa che avrebbe voluto abolire: le sovvenzioni agli allevatori d'api. Aveva rinunciato ad un alleggerimento fiscale di stimolo all'economia. Aveva accettato aumenti sui guadagni da capitale inferiori a quelli proposti originariamente. Aveva inghiottito diverse esenzioni

dalla tassa sulla benzina. Aveva accettato un rallentamento nei programmi di spesa per l'assistenza sociale. «Un neoelettto, un giornalista televisivo di Pittsburgh che durante la campagna elettorale non era riuscito nemmeno ad avere un'intervista con Clinton candidato, ha avuto la soddisfazione di una conversazione durata 20 minuti, accettando di votare a favore solo dopo un impegno scritto del presidente che avrebbe continuato a negoziare sui punti controversi anche dopo il voto alla Camera. È vero che alla fine è riuscito a far passare il suo provvedimento con meno modifiche di sostanza di quelle che aveva subito Reagan quando nell'81 aveva sottoposto al Congresso

l'asse della sua sbandata a destra, meno tasse per i più ricchi. La stangata Clinton mantiene il suo segno «di classe», a pagare di più i più ricchi. Ma al Senato lo attendono al varco altri compromessi. «Sarà duramente il suo pro-consolo per le finanze, il ministro del Tesoro Bentsen. Ma se Clinton riuscisse a ripetere in Senato il miracolo alla Camera - conseguito con un duro lavoro di comode, di pressione, di compromessi, di persuasione o intimidazione personale - la vittoria diverrebbe davvero clamorosa. A quel punto potrebbe, sull'onda della spinta, puntare anche a risolvere il nodo più grosso, la riforma del sistema sanitario. O almeno ottenere di provarci.

Gay nell'esercito Passa il compromesso del «silenzio»

NEW YORK. L'ordine di battaglia del giorno del comandante supremo è: «compromessi». Anche sulla spinosa questione dell'apertura delle forze armate agli omosessuali su cui aveva fatto tanto fuoco e fiamme nelle prime ore alla Casa Bianca, rischiando una rottura clamorosa con i vertici militari. «Qui abbiamo quasi un compromesso. La maggioranza degli americani ritiene che «gay e lesbiche» dovrebbero essere in grado di prestare servizio (nelle forze armate) se nessuno fa domande loro domande e loro non parlano, e quindi non si è obbligati ad affrontare il problema», ha detto Clinton rispondendo ad una domanda in proposito, postagli da un prete protestante. «Stiamo cercando di trovare una soluzione tale che non faccia sembrare che il nostro Paese avvalli lo stile di vita gay. Ma accettiamo le persone in quanto persone e gli diamo l'occasione di servire (nelle forze armate) se rispettano le regole», ha aggiunto.

Tra le «regole» che il presidente ritiene debbano restare immutate, quella del Codice di giustizia militare che bandisce «copulazioni carnali innaturali con persone dello stesso sesso o di sesso diverso o con animali». Il «compromesso» ora affacciato da Clinton appare fondato sulla proposta che qualche giorno prima era venuta dal deputato del Massachusetts Berney Frank, un omosessuale dichiarato e militante. «La regola potrebbe essere: in servizio, in uniforme, alla base, si è a tutti gli effetti assenti; in privato, fuori servizio, ciascuno ha il diritto di fare quel che gli pare senza temere rappresaglie da parte delle autorità militari». Ma il più autorevole dei democratici che si occupano di questioni militari, il presidente della commissione Forze armate del Senato Sam Nunn, ha fatto sapere, dopo la dichiarazione di Clinton, che lui resta fermo ad un'interpretazione assai più restrittiva del «non si chiede, non si dice»: il bando resta in vigore, ma nessuno indaga su quel che i soldati fanno in privato.

Hillary spende 3 milioni dal coiffeur E nel mirino finisce il Pentagono

«Aspin e l'amante a Venezia, paga il contribuente»



Il segretario alla Difesa Les Aspin

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. Sul Pentagono e sull'amministrazione Clinton l'ombra del «VeneziaGate». Mentre il segretario alla Difesa, Les Aspin, trascorre una romantica vacanza sulla laguna, i suoi portavoce a Washington sono stati costretti a difenderlo da un'accusa infamante: che spreca i soldi del contribuente. Proveniente da Bruxelles dove ha partecipato alle riunioni primaverili della Difesa della Nato, Aspin è arrivato l'altro giorno a Venezia per quattro giorni di interludio sentimentale con un'amica, Sharon Sarton, una dirigente d'azienda dell'Illinois recatasi in nave al Canal Grande con un normale volo di linea.

Lunedì, Aspin, arriverà a Roma per una serie di incontri con le autorità italiane. «Nel frattempo però» ha scritto ieri il «Washington Times», un giornale, per la verità, notoriamente ostile all'amministrazione democratica - il suo jet militare e l'equipaggio sono in parcheggio sulla pista e il suo entourage continua a ritirare nutriti assegni a carico del contribuente. I portavoce non hanno potuto far altro che confermare: «Il personale al seguito diretto dal segretario continua ad essere pagato». Il quotidiano americano ha fatto i conti in tasca al Pentagono: per le 28 persone di scorta, la diaria giornaliera per l'Italia è di 189

dollari. In totale, la vacanza del capo del Pentagono tra le gondole costa ai contribuenti statunitensi oltre cinquemila dollari al giorno.

Non è la prima volta che Aspin, divorziato da anni e considerato lo scapolo d'oro dell'amministrazione Clinton, sperimenta sulla sua pelle l'ambiguo rapporto tra pubblico e privato. A Washington i suoi avvocati sono impegnati in un braccio di ferro con quel-

li del Pentagono che esigono dal segretario alla Difesa il pagamento di tremila dollari spesi per restaurare il tetto della sua villetta di Georgetown. Aspin non ne vuole sapere: i lavori sono stati necessari per proteggere il delicato sistema di comunicazioni a prova di microspia che consente al ministro di lavorare anche da casa. I legali del Pentagono tuttavia non hanno dubbi: l'immobile appartiene a Aspin e per sottrarsi a qualunque sospetto il segretario, ora, non potrà che pagare.

C'è, poi, da aggiungere che dopo il marito, anche Hillary Clinton ha il suo «hangar». Prima di posare davanti ai fotografi della rivista «Family Circle», la first lady ha chiesto, infatti, che il suo «Christophe» arrivasse da Los Angeles, naturalmente a spese del giornale. Costo della trasferta per il parucchiere e un truccatore al seguito: la bellezza di duemila dollari, circa tre milioni di lire. A quanto pare è prassi comune: il «Los Angeles Times» che domenica scorsa ha immortalato Hillary in copertina si è visto arrivare un conto di 750 dollari. La cifra ha precisato l'amministrazione del giornale: «È servita a coprire parte delle spese di viaggio a Washington del «magico delle forbici» di Beverly Hills con cui i Clinton hanno un rapporto preferenziale.

La stessa somma è stata chiesta al «New York Times» che sempre domenica ha dedicato un servizio a colori intitolato «Santa Hillary». Ma il giornale si è rifiutato di pagare. «Non lo facciamo mai per personaggi pubblici» ha spiegato Kathleen Ryan, responsabile della redazione fotografica. «E poi» ha aggiunto: «750 dollari sono troppi per una stella del cinema non andiamo mai oltre i 400».

Il segretario generale delle Nazioni Unite sonda il terreno su una nuova conferenza di pace. L'Occidente resta freddo. Giornata di fuoco a Sarajevo e lungo il «corridoio» settentrionale. L'Onu denuncia: spartizione etnica a Mostar

Ghali cestina il piano alleato sulla Bosnia

Sarajevo sotto il tiro delle artiglierie serbe e musulmana. Si combatte anche al nord, lungo il «corridoio» preteso dai militari di Karadzic, mentre a Mostar croati e musulmani si spartiscono la città. Il segretario generale dell'Onu propone una nuova conferenza di pace per uscire dallo stallo diplomatico. Ma l'Occidente rimane freddo. Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti restano ancorati al loro piano.



Un militare bosniaco controlla il fucile ad un posto di blocco. A destra, prendendo il sole davanti alle torri di Sarajevo

Dopo due giorni di gelida calma, Sarajevo si è svegliata ieri mattina sotto il tiro incrociato delle artiglierie serbe e musulmane. Colonne di fumo si alzano nei quartieri a sud della capitale bosniaca, tra Lukavica e Pale, roccaforti dei miliziani di Karadzic, mentre le granate serbe bersagliano la zona del palazzo della presidenza della repubblica. Sei morti e nove feriti sono il bilancio di sangue di una giornata in cui doveva essere siglato un accordo a tre sulla smilitarizzazione della città. Ieri però hanno firmato solo croati e musulmani. Il generale serbo bosniaco Ratko Mladic non ha partecipato ai colloqui presieduti dal comandante dei caschi blu Morillon. I bombardamenti hanno tenuto lontano dalla zona dell'aeroporto, dove ieri è stato deciso il ritiro dell'artiglieria da tutta l'area di Sarajevo. Senza la firma di Mladic l'accordo di ieri è solo un pezzo di carta: sono i serbi ad avere il controllo della maggior parte dei pezzi di artiglieria.

La smilitarizzazione di Sarajevo doveva essere il primo passo per la creazione di una zona di sicurezza, la più impegnativa tra le sei elencate dalle Nazioni Unite. Il generale Morillon tenta una sua mediazione sul campo, in attesa che dalla comunità internazionale arrivi qualche segnale meno incerto e controverso di quanto non sia accaduto finora. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha cominciato a sondare il terreno sulla convocazione di una nuova conferenza internazionale che tenti di riannodare i fili del negoziato. Su quali basi Boutros Ghali intenda procedere - riaccettare i conti o rielaborare il piano Vance-Owen? - non è ancora chiaro, ma è evidente che la proposta di per sé fa piazza pulita del progetto concordato a Washington da Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Spagna.

Quel che è certo che l'idea di rinvocare le parti in una conferenza internazionale non è piaciuta alle potenze occidentali e, in particolare modo,

agli autori del programma d'azione comune, centrato sulla creazione di zone di sicurezza per difendere la popolazione musulmana, sul controllo delle frontiere tra Serbia e Bosnia e sul mantenimento delle sanzioni economiche contro la minoranza serba in Jugoslavia. Stati Uniti, e ancor più Francia e Gran Bretagna restano ancorati al loro piano per la Bosnia, nonostante le critiche e le accuse piovute da ogni parte di voler di fatto riconoscere le conquiste territoriali dei serbi. Il premier inglese Major e francese Balladur hanno rinfacciato ieri la loro unità d'intenti, annunciando incontri tra i rispettivi ministri degli esteri per «far avanzare» il programma d'azione comune. Lo stesso presidente francese Mitterrand è intervenuto per definire il progetto alleato come un buon accordo che non seppellisce affatto il piano Vance-Owen. È il capo della diplomazia francese, Alain Juppé, ha chiarito il senso in cui Parigi interpreta l'intesa presentando all'Onu una proposta di risoluzione per autorizzare i caschi blu all'uso della forza: le zone di sicurezza in questo contesto diventerebbero il punto di partenza e non quello di arrivo dell'impegno internazionale.

Il segretario di Stato Usa, Warren Christopher, nonostante le perplessità sollevate da tutte le parti in guerra, dalla Nato e dallo stesso Boutros Ghali, resta convinto di riuscire ad ottenere il via libera al progetto a cinque entro una settimana. Il ministro degli esteri russo Kozirev ha annunciato una nuova iniziativa diplomatica, che potrebbe prevedere sanzioni contro la Croazia accusata di fargliere le milizie croate bosniache che imperverano in Bosnia centrale (ieri l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati denunciava la spartizione etnica di Mostar). Intanto però è stata anche la risoluzione sull'invio di osservatori lungo i confini tra Serbia e Bosnia. È la flotta russa nel Mar Nero si dice «inquieto» per la massiccia presenza nell'area balcanica di militari Usa e Nato. □ Ma.M.

Il primo comandamento è difendere la sovranità vilipesa

PIERO FASSINO

Nell'affannosa ricerca di una soluzione per fermare la guerra in Bosnia la diplomazia internazionale rischia di infrangersi in un brutto pasticcio. E nella confusione crescono i rischi che si aggiungano nuovi errori ai molti finora compiuti sulla crisi jugoslava. Il nuovo «minipiano» di pace proposto dai russi - e, forse, troppo sbrigativamente assunto da americani, inglesi, francesi e spagnoli - suscita di ora in ora crescenti diffidenze e contrarietà. È risultato sempre meno chiaro se quella proposta costituisca solo una variante del Piano Vance-Owen oppure ne sia invece una alternativa. Vi è, in ogni caso, un discrimine ineludibile che non può essere smarrito. Il piano Vance-Owen - che pure contiene non poche ambiguità e contraddizioni - è fondato su due punti assolutamente essenziali: la difesa della sovranità della Bosnia come Stato indipendente e il carattere multinazionale, multireligioso e multiculturale di quello Stato. Qualsiasi proposta che voglia conseguire un assetto stabile di pace - sia essa il Piano Vance-Owen o una nuova proposta - non può rimuovere o cancellare quei due punti. Ed è precisamente qui che il minipiano russo rischia invece di essere ambiguo: pur richiamandosi formalmente al Piano Vance-Owen, in realtà la propo-

sta di Kozirev rischia di aprire le porte all'accettazione di quella omogeneità etnica che finora la comunità internazionale ha giustamente rifiutato. Non è un caso che il leader serbo-bosniaco Karadzic - dopo aver dichiarato «morto» il Piano Vance-Owen - si sia affrettato ad accettare il minipiano russo. E, per converso, i bosniaci - che sia pure a malincuore avevano accettato di sottoscrivere il Piano Vance-Owen - hanno dichiarato in modo esplicito che non accetteranno mai la variante proposta nelle ultime ore.

Insomma torna ad oggi un accordo quale deve essere il fondamento dell'identità statale nell'ex-Jugoslavia? La omogeneità etnica o la multinazionalità? La omogeneità etnica - e l'aberrante pratica della «pulizia etnica» come strumento per realizzarla - è doppiamente inaccettabile: lo è in sé, perché contraddice qualsiasi principio di tolleranza, integrazione, solidarietà, i soli valori capaci di governare in modo democratico i conflitti di una società moderna. Ma l'omogeneità etnica è inaccettabile anche perché - se venisse applicata in Bosnia - risulterebbe ben presto evidente che la comunità internazionale sarebbe disposta ad accettare per i croati e per i serbi, ma non certamente per i musulmani. E ciò per la inconfessata ragione che l'Europa teme l'esistenza di uno Stato

musulmano e islamico nel cuore dell'Europa medesima. E, dunque, è del tutto falso pensare che se si abbandona il Piano Vance-Owen e si accede de facto ad una sorta di spartizione surrettizia della Bosnia, i musulmani saranno più garantiti. È vero proprio il contrario. E lo ha detto con parole chiare ancora ieri a Roma il ministro bosniaco, Silajdzic. Queste sono le ragioni per cui, il Piano Vance-Owen non può e non deve essere accantonato: perché allo stato dei fatti costituisce l'unica proposta accettabile per una soluzione di pace che riconosca i diritti di tutte le comunità che vivono in Bosnia. E tutte le altre misure che la comunità internazionale intende intraprendere - rafforzamento dell'embargo alla Serbia, dislocazione dei caschi blu sulla frontiera serbo-bosniaca, rafforzamento delle «zone protette» per le popolazioni civili, misure di ammonimento all'Europa - hanno senso e utilità solo in quanto siano dirette a favorire la ripresa delle trattative, a partire da Piano Vance-Owen.

Ripartire da quel Piano deve perciò essere un preciso obiettivo politico per l'Europa. Quel Piano è - bene o male - figlio di una faticosa e lunga opera di mediazione voluta dalla Comunità Europea e dall'Onu. Non avrebbe alcun senso oggi abbandonarlo, soprattutto quando non si hanno altre proposte credibili.

E per questo il governo italiano - chiedendo al ministro Fabri di smetterla di parlare ogni giorno, e anche a sproposito, di basi e di missili - deve assumere una iniziativa politica forte e visibile per la riproposizione di una trattativa che dal Piano Vance-Owen parta. Questa scelta deve valere anche per la sinistra, che fino ad oggi sulla crisi jugoslava si è mostrata incerta, debole e divisa.

È ciò è avvenuto sia nella sinistra delle Repubbliche della ex-Jugoslavia - dove la guerra ha costretto anche ciascuno partito di sinistra a subire posizioni nazionalistiche - sia nella sinistra europea, che anch'essa non è stata fin qui capace di sottrarsi a quella ottica dell'«interesse nazionale» che ha visto gli Stati europei procedere in ordine sparso e senza una strategia comune. E, invece, se si vuole fermare la guerra - che dura ormai da due anni - è urgente una strategia e un'azione comune, anche della sinistra. Ed è per questo obiettivo che a Gorizia domani, su proposta del Pds, si riuniranno i partiti della sinistra di tutte le Repubbliche dell'ex-Jugoslavia, insieme alle forze socialiste e socialdemocratiche dei paesi dell'Europa centrale e di alcuni grandi paesi occidentali per decidere insieme di avere una voce comune e solidale capace di aiutare i popoli dei Balcani a ritrovare pace e convivenza.

PACE NEI BALCANI

Incontro della Sinistra Centro - Sudeuropea promosso dal Pds

- Partecipano:
- N. Durakovic - Partito Socialdemocratico di Bosnia-Erzegovina
 - P. Novak - Partito Socialdemocratico Ceco
 - D. Palasek - Unione Socialdemocratica di Croazia
 - Z. Mazar - Partito Socialista Croato
 - T. Picula - Partito Socialdemocratico Croato
 - K. Matej - Partito Socialdemocratico Kossovo
 - J. Donev - Unione Socialdemocratica di Macedonia
 - J. Ucklewicz - Socialdemocrazia Polacca
 - D. Janic - Forum per le Relazioni Etniche di Belgrado
 - R. Tanic - Alleanza Civica di Serbia
 - L. Moravcik - Partito Sinistra Democratica Slovacca
 - J. Kocjanec - Lista Unita Socialdemocratici di Slovenia
 - Lazio Kotajic - Partito Socialdemocratico Ungherese
 - G. Keleti - Partito Socialista Ungherese

- Partecipano inoltre:
- B. Aigner - Partito Socialdemocratico Austriaco
 - G. Collomb - Partito Socialista Francese
 - J. Ungersonn - Partito Socialdemocratico Svedese
 - V. Gabert - Partito Socialdemocratico Tedesco

Introduce:
Piero Fassino
della Segreteria Nazionale del Pds

30 maggio 1993 ore 9.30 - 18
Gorizia - Sala del Consiglio Provinciale



Pds - Area attività internazionali